

- 170 avesse voluto usare in modo puro, isolato, assoluto, neppure la poesia pre-grammaticale. Inoltre, se Pascoli usa elementi sprovvisti di semanticità, come sarebbero interiezioni, le quali non contengono una nozione, d'altra parte gli accade pure, all'interno di questa sua innovazione, di simulare, se così è permesso dire, un uso semantico dell'interiezione o dell'onomatopea. [...]
- 175

## 10. Testi poetici

### 10.1. Palazzeschi: «Chi sono?»

È significativamente ad aprire, quasi exergo, le varie sillogi delle proprie poesie procurate da Palazzeschi (ad esclusione della prima del '13), così come apriva la raccolta da cui proviene e terza del poeta, i *Poemi* del 1909. Il titolo in sostanza fa parte – modernamente – del testo (cfr., più che il v. [1] che lo specifica, il [20] che lo riprende in conclusione). Com'è noto, la dichiarazione del proprio non essere poeti, ma qualcosa di diverso e minore, è un luogo comune dei crepuscolari: basti qui rimandare al reiterato (con variazioni) «Io non sono un poeta» della *Desolazione del povero poeta sentimentale* di Corazzini, legato a Palazzeschi da amicizia. Ma la novità di quest'ultimo non sta tanto nell'estendere quasi teoremicamente la negazione a pittura e musica, quanto nel dirsi non povero fanciullo e così via ma saltimbanco, quindi nel volgere la negazione della poesia tradizionale, perché di questo si tratta, dalle parti del circo, nel contrapporre al poeta il saltimbanco, in significativa consonanza coi varii Picasso, Stravinskij ecc., e già accennando quel passaggio dalla contemplazione attonita e bambinesca al moto sghignazzante del grottesco che è tipico anche della sua poesia dopo le prime raccolte, a cominciare appunto da *Poemi*.

Più in concreto, l'attacco di *Chi sono?* sembra presupporre per rovesciarlo il celebre passo dell'aria di Rodolfo nel I atto della *Bohème* di Puccini-Illica-Giacosa, «Chi sono? Sono un poeta», quintessenza dell'idea borghese-ottocentesca di poeta.

Qualche osservazione nel dettaglio. Il v. [19] ripropone gente, la caratteristica parola-chiave palazzeschiana (v. cap. X, 1), ora però sadica introspettrice del «cuore» del poeta-saltimbanco,

così come è masochistico il gesto di costui di fornirle la lente per guardarlo dentro, ridotto a un vuoto, clownesco altro-da-sé; si noti a questo proposito che l'immagine della *lente* è anche in Govoni, da cui in Montale, ma lì in funzione di una poesia del vedere, o degli oggetti. Come spessissimo in Palazzeschi la struttura testuale è dominata dal parallelismo o simili. Qui il procedimento è vistosissimo, con rispondenze "narrative" fra ogni elemento delle botte e risposte o del microschemma, fino alla variazione dei vv. [16 ss.]. Da ciò, importante per il senso, l'anafora "semantica" dei vari elementi esprimenti negazione, *No, Non, Neanche, Non, Nemmeno, Non*, vv. [2, 3] ecc., cui aggiungono risonanza i due *son* dei vv. [1] e [6] (più il *sono* del titolo e del v. [20]), nonché, più sottilmente, i *no-* di «nota» e «nostalgia», vv. [13] e [15]. Interessante è anche che prima di pronunciare parole tipicamente crepuscolari come «malinconia» e «nostalgia», Palazzeschi parta col piede del crudo-grottesco «follia», parola, se non già da «incendiario», certo da saltimbanco, sicché anche da questo lato il testo è apparentemente progressivo, in realtà circolare. Insomma è come se Palazzeschi "presupponesse" che la follia non può essere dei poeti, ma proprio negando lo affermasse, e questa è una delle sue novità rispetto ai crepuscolari, e la sua apertura al temibile grottesco. Stilisticamente, notevoli ancora (e ancora parallelistiche) le metafore di tipo preposizionale, simbolistico, ai vv. [4, 9, 14, 21], con epifora ricorrente «dell'anima mia». Viceversa è bene di Palazzeschi la sprezzatura "parlata" del v. [16], sia pure determinata anche dallo schema anaforico.

Già sostenuta dal traliccio delle anafore ed epifore, la poesia inizia senza rime, poi però procede regolarmente con rime, anche bacciate (vv. [4-5], [9-10], [14-15], in corrispondenza), al massimo con assonanze (*allora* con *-ore* e d'altra parte con *nota, cosa*). Inoltre, come detto, il v. [20] riprende pari pari, e ancora circolarmente, il titolo. Il tutto presenta, in varie forme, un eccesso di legamenti fonici che ben configura per via di ecolalia la forma della filastrocca un po' inebetita e insensata. Quanto ai versi. Si sa (v. MENGALDO 1980<sup>2</sup>: 217-41) che nelle due prime raccolte Palazzeschi lavora quasi esclusivamente con una metrica a piedi basata sulla ripetizione esclusiva del segmento trisillabico atona-tonica-atona, per quanti versi non importa, dai tre in su (la celeberrima *Fontana malata*, tutta a trisillabi, è come lo scheletro di questo sistema). Nelle raccolte successive

la tecnica trisillabica viene castigata o resta sporadica. Non qui però: fra trisillabi, senari (dominanti), novenari e un dodecasilabo (v. [3]: dialefe *che<sup>v</sup>una*) sono di tal fatta 17 versi, anzi 18 col titolo che detta dunque il ritmo oltre che il tema; fanno eccezione un quadrisillabo, v. [15], un quinario, v. [10], e tre endecasillabi in versi simili, [9, 14, 21]. È appena il caso di dire che il "sistema", appena un po' meno di dov'è totalitario, contribuisce alla tonalità di stupefatta cantilena, fortemente iterativa, del testo. E dunque sintassi semplificata, parallelismi, rime e monotonia ritmica cospirano allo stesso effetto.

Fonte: Aldo Palazzeschi, *Poesie 1904-1914*. Quinta edizione (definitiva), Firenze, Vallecchi, 1942, p. 7.

Rinvii interni: cap. X, 1.

### *Chi sono?*

Son forse un poeta?

No, certo.

Non scrive che una parola, ben strana,  
la penna dell'anima mia:

5 «follia».

Son dunque un pittore?

Neanche.

Non ha che un colore  
la tavolozza dell'anima mia:

10 «malinconia».

Un musico<sup>1</sup>, allora?

Nemmeno.

Non c'è che una nota  
nella tastiera dell'anima mia:

15 «nostalgia».

Son dunque... che cosa?

Io metto una lente  
davanti al mio cuore  
per farlo vedere alla gente.

<sup>1</sup> *musico*: oggi diremmo *musicista*, ma *musico* era allora forma comune, anche senza pensare a D'Annunzio, e non è ancora sparito dalle scritture elevate dei più anziani.